

Revival dello « scrittore dell'imperialismo »

Il frustino di Kipling

Accanto al linguaggio della forza e della tradizione le disperate nevrosi che hanno accompagnato la saga del dominio coloniale

Nonostante il fatto che a Rudyard Kipling (1865-1936) ben si addice la qualifica di « poeta dell'imperialismo », quest'anno un nostalgico ritorno di fiamma ha dato il via in Gran Bretagna a nuovi e voluminosi studi sulla sua opera. Oltre alla recente raccolta di saggi encomiastici a cura di John Gross, è uscito lo scorso giugno uno studio biografico, *The Glass, the Shadow and the Fire*, di Philip Mason (Jonathan Cape) e due grossi volumi, opera rispettivamente dei romanziere Kingsley Amis e Angus Wilson, saranno nelle vetrine dei librai il prossimo autunno. Nostalgia imperiali, dunque. Ma ci sono altre ragioni

dell'India ottocentesca è non solo quanto di meglio esista in lingua inglese sull'argomento, ma ne è l'unico formato di leggendarie piante, tra la parte riservata agli impiegati e quella riservata agli operai, come se fossimo nella hall di un grande albergo. E invece siamo alla fabbrica ASEA di Västerås. Produce generatori, trasformatori, equipaggiamenti industriali, relais, motori elettrici. Nel gruppo sono occupati in totale 35 mila tra operai e impiegati. Quello che ci mostra i nostri ospiti svedesi, con tanto orgoglio, è un « esperimento », una specie di capannon-cava. Per la prima volta insieme, dicono, colletti bianchi e tute blu, fianco a fianco. Ed è vero. L'unica divisione sta nella fila di sinistra e nel fatto che gli impiegati godono della moquette. Certo l'ambiente è molto bello, moderno. Ma resta il fatto che le mansioni rimangono differenziate.

Nella parte riservata alle tute abbiamo un breve incontro con un operaio italiano. Sono 35 gli italiani che

Dal nostro inviato

Di ritorno dalla Svezia, luglio

Il verde in fabbrica. Ha un'aria civettuola. Corre, solito forma di leggendarie piante, tra la parte riservata agli impiegati e quella riservata agli operai, come se fossimo nella hall di un grande albergo. E invece siamo alla fabbrica ASEA di Västerås. Produce generatori, trasformatori, equipaggiamenti industriali, relais, motori elettrici. Nel gruppo sono occupati in totale 35 mila tra operai e impiegati. Quello che ci mostra i nostri ospiti svedesi, con tanto orgoglio, è un « esperimento », una specie di capannon-cava. Per la prima volta insieme, dicono, colletti bianchi e tute blu, fianco a fianco. Ed è vero. L'unica divisione sta nella fila di sinistra e nel fatto che gli impiegati godono della moquette. Certo l'ambiente è molto bello, moderno. Ma resta il fatto che le mansioni rimangono differenziate.

lavorano qui. Un gruppo, raccontano, venne a suo tempo dalle Regiane. Che cosa pensano dell'esperimento? « Certo l'ambiente è migliorato — rispondono — ma certi rumori, con le macchine, ti disturbano fare lo stesso e allora gli impiegati protestano. E il nostro lavoro, in definitiva, è sempre lo stesso. Non ci importa molto stare vicino agli impiegati se questi non ti guardano nemmeno ». E così anche quello che dovrebbe essere il luogo d'incontro, un piccolo caffè tra i sempreverdi, al centro dei capannoni, non riesce a far superare antiche differenze. Forse però tutto ciò aumenta l'efficienza, in definitiva. « Operai e progettisti — sostengono i nostri accompagnatori — possono avere contatti più rapidi, possono dar luogo ad un continuo interscambio di esperienze ».

Anche nelle fabbriche svedesi, dunque, il problema della produttività è all'ordine del giorno. E se non altro qui tendono a cercare strade più « moderne » per risolverlo. Mentre in Italia l'unica strada battuta, spesso, è quella dell'inasprimento dei ritmi,

della mobilità selvaggia della forza lavoro, degli appalti mistici agli operai. Comunque anche in questa ASEA l'assenteismo tocca una media del 15% con punte del 30% nel lavoro a turni. « Se uno ha un lavoro interessante — dichiara il medico di fabbrica — qualche volta va a lavorare anche se sta poco bene ».

Un altro esperimento lo vediamo in atto alla Volvo di Kalmár, una specie di Fiat svedese. Qui hanno costruito una fabbrica nuova per un nuovo modo di costruire l'automobile, eliminando le tradizionali catene di montaggio. « Lo slogan della Volvo: "una macchina fabbricata democraticamente" — ci dice Erik Böhmer, capo della divisione per la medicina e l'igiene del lavoro della Volvo — il sindacato unico svedese — e per ora solo uno slogan riservato ai venditori ». E ci spiega, con un sorriso un po' ironico, che ci vorranno ancora anni per tirare delle conclusioni dall'esperimento.

Quello che ci colpisce, visitando Kalmár, è che qui il vero padrone, è un gigantesco cervello elettronico. Lungo i capannoni si vedono infatti enormi carrelli che camminano su e giù, a destra e a sinistra, trasportando macchine o pezzi di macchine, fermandosi a tempi fissi davanti a gruppi di operai che svolgono le operazioni loro affidate, ripartendo con precisione e meticolosità, comandati, appunto, dal « cervello » invisibile. La « linea » tradizionale, certo, è scomparsa. Gli operai lavorano a gruppi. Possono scambiarsi le mansioni: una volta avviate una vite, un'altra saldare. Possiedono, se fanno in fretta, recuperare il tempo per andare nel piccolo caffè adiacente o in « gruppo », a sorseggiare una bibita. Il caporeparto ha funzioni molto tecniche e poco vessatorie. Pensa a tutto il cervello elettronico: se la produzione è superiore al « programma » si accende una luce verde sulla testa dello operario, se è inferiore si accende una luce gialla. Nella fabbrica classica in alcuni reparti, leggera in altri, la rumorosità è molto ridotta, i ritmi, ci sembra, anche. Ma in questa atmosfera un po' fantascientifica quale è il ruolo



Kipling in una caricatura di C. Messager

zioni per un simile « revival ». Nel 1887, anno del primo giubileo della regina Vittoria, l'impero britannico sembrava toccare lo zenit della sua potenza. In realtà le difficoltà cominciarono a profilarsi numerose. Il ritmo della produzione degli USA si era fatto più rapido di quello inglese. L'afflusso del frumento americano creava seri problemi all'agricoltura. Gli irlandesi premevano per un governo autonomo con rinnovato vigore. E la concorrenza della Germania di Bismarck cominciava a far sentire il proprio peso.

Nel 1889, per la prima volta dai tempi del movimento cartista della prima metà del secolo, il proletariato britannico entra in agitazione e proclama il « Grande Sciopero dei Portuali ». Shaw, la Fabian Society, l'« Umanesimo scientifico » di Wilde e Dowson, e il giovane W.B. Yeats rifiutano la visione vittoriana del mondo. Sia pure soltanto a livello di costume, gli stessi esteti delle varie arti protestano contro una tecnologia frenetica che ha perduto il senso dell'armonia come fine. Legato allo sfruttamento delle risorse di mezzo mondo, oltre che all'imbonimento e alla violenza disumana perpetrata a danno degli stessi contadini e proletari dell'isola, il capitalismo britannico comincia a mostrare la corda.

Occorrevano un vate ed un profeta. Ed ecco il turno di Kipling. Il suo messaggio non è ambiguo. Ne i libri della cronaca il dovere significa stretta osservanza della « legge della giungla » e il richiamo alla necessità del « sacrificio » del singolo a beneficio della patria imperiale è evidente. Kipling si contrappone alla lotta di classe, leva un inno alla tradizione, alla Gran Bretagna che « domina le onde ».

Si capisce che simili principi dovessero parere a certi rassicuranti quanto le linee fredde e dure dell'architettura edoardiana. E di fatto, sempre ansioso di rivendicare a se stesso ogni successo, e di attribuire alla classe operaia ogni fallimento, il capitalismo britannico la pensava grosso modo così: se solo gli operai lavorassero sulla base di quell'umiltà che Kipling rivela loro destino, se solo ubbidissero alla Legge (sempre con la maiuscola, per Kipling), quanto bene starebbe il resto della società. Minuto, debole, troppo pio per fare degli sport (un imperativo categorico per i vecchi colonizzatori) Kipling esaltò sulla carta le

giocose dell'educazione fisica, intesa quale ideale di virilità. Paragonò la guerra a un gioco, come il cricket da imparare secondo tecniche precise, da dominare sino in fondo. Maltrattato in un collegio di Southsea (che chiamerà in un racconto « La casa della desolazione ») sino a soffrire, all'età di 11 anni, di un vero e proprio collasso mentale. Lo scrittore predicò in seguito la « sottomissione » all'autorità, anche se arbitraria e crudele, di un impero repressivo e razzista. Patì sino allo spasimo il sadismo e il terrore delle vecchie « Public Schools », e ne esaltò i metodi, utili alla formazione di una casta militare dell'India ottocentesca.

Questo apostolo del coraggio fisico e della dominazione coloniale ci ha lasciato quello che è forse il suo più duraturo contributo alla comprensione della nostra recente storia nella descrizione del panico morale e delle disperate nevrosi individuali e collettive che hanno accompagnato la saga dell'impero: — il senso di un tradimento, un buio infestato dagli spettri della solitudine: « Io sono Kim - Kim - Kim - solo - una persona - in mezzo a tutto questo ». Kipling non fu mai capace di intendere il legame diretto e inevitabile tra questa solitudine e una società brutale perché basata sullo stretto interesse del singolo, o del gruppo. Dapprima cercò qualche conforto nei « valori » di quella stessa società — religione, tradizione, moralismo, legalità — ma ne fu egli stesso tradito sino ai confini della pazzia.

Al di là della « sottomissione » di cui parlava, ci sarebbe ovviamente stata per lo scrittore la possibilità di una interpretazione alternativa della sua società, secondo una pur sempre possibile « idea dell'uomo ». Ma quella interpretazione Kipling non riuscì neppure a intravederla.

Giuliano DeGo

Un reparto della fabbrica Volvo di Kalmár

giocose dell'educazione fisica, intesa quale ideale di virilità. Paragonò la guerra a un gioco, come il cricket da imparare secondo tecniche precise, da dominare sino in fondo. Maltrattato in un collegio di Southsea (che chiamerà in un racconto « La casa della desolazione ») sino a soffrire, all'età di 11 anni, di un vero e proprio collasso mentale. Lo scrittore predicò in seguito la « sottomissione » all'autorità, anche se arbitraria e crudele, di un impero repressivo e razzista. Patì sino allo spasimo il sadismo e il terrore delle vecchie « Public Schools », e ne esaltò i metodi, utili alla formazione di una casta militare dell'India ottocentesca.

Questo apostolo del coraggio fisico e della dominazione coloniale ci ha lasciato quello che è forse il suo più duraturo contributo alla comprensione della nostra recente storia nella descrizione del panico morale e delle disperate nevrosi individuali e collettive che hanno accompagnato la saga dell'impero: — il senso di un tradimento, un buio infestato dagli spettri della solitudine: « Io sono Kim - Kim - Kim - solo - una persona - in mezzo a tutto questo ». Kipling non fu mai capace di intendere il legame diretto e inevitabile tra questa solitudine e una società brutale perché basata sullo stretto interesse del singolo, o del gruppo. Dapprima cercò qualche conforto nei « valori » di quella stessa società — religione, tradizione, moralismo, legalità — ma ne fu egli stesso tradito sino ai confini della pazzia.

Al di là della « sottomissione » di cui parlava, ci sarebbe ovviamente stata per lo scrittore la possibilità di una interpretazione alternativa della sua società, secondo una pur sempre possibile « idea dell'uomo ». Ma quella interpretazione Kipling non riuscì neppure a intravederla.



Un reparto della fabbrica Volvo di Kalmár

Aperto il Convegno internazionale della Biennale di Venezia

Progettare per una nuova cultura

La definizione degli indirizzi di attività nel confronto con le forze dei paesi più impegnati nella ricerca - Il 1976, « anno centrale » della gestione quadriennale

Dal nostro inviato

VENEZIA, 24. Ad accogliere delegati e invitati al primo « Convegno internazionale progettuale » della Biennale di Venezia, davanti al Palazzo del cinema al Lido, c'era oggi la statua di cartapesta di « Marco Cavallo », colorata di un incredibile azzurro. « Marco Cavallo » è stato inventato e costruito all'incirca tre anni orsono dai degenti dell'ospedale psichiatrico di Trieste diretto da Franco Basaglia. Giuliano Scabia, Vittorio Esasiglia (il pittore) e un folto gruppo di collaboratori volontari tentarono un esperimento che sembrava disperato in partenza: quello di una « animazione » di tipo culturale fra i malati di mente. L'esperimento riuscì ad ottenere risultati superiori ad ogni aspettativa, anche dal punto di vista terapeutico.

Il suo simbolo è appunto la grande statua azzurra di cartapesta, collocata all'ingresso del Palazzo del cinema che oggi ha riaperto i suoi battenti, dopo due anni di totale silenzio seguiti ai giorni tumultuosi della « contestazione » dell'agosto 1968 ed al successivo inarrestabile declino della manifestazione « festivaliera » gestita prima da Laura e poi da Rondi. Infine nel '72 e '73 Venezia fu invasa dai dibattiti appassionati e dalla folia delle « Giornate del cinema italiano ».

L'anno scorso, con l'apertura nel segno della dichiarata solidarietà al Cile oppresso, la « nuova » Biennale ha ripreso a lavorare ed a vivere contro tutte le cornacchie che la volevano defunta per sempre soltanto perché ricostruita su basi democratiche non più mondane e festivaliere.

Un simbolo tangibile

Si può produrre cultura fuori dei tradizionali sedi accademiche, in libertà rispetto ai condizionamenti di mercato? E chi sono oggi nel mondo questi « produttori » di cultura nuova? E qual è il compito di una istituzione come la Biennale: quello di registrare e far conoscere quanto i centri nuovi di produzione culturale realizzano nel mondo, o di promuovere, e « commissariare » essa stessa il lavoro culturale? Questi alcuni degli interrogativi posti nel pomeriggio dal presidente della Biennale, Carlo Ripa di Meana, nella sua relazione introduttiva. Meana ha anche dato alcune risposte, sia pure in forma problematica, allo scopo di sottolineare il carattere estremamente aperto del convegno e al tempo stesso l'esigenza di una sua concretezza.

« Marco Cavallo », nato dall'ansia di ritrovare una dimensione umana da parte di malati di mente, è appunto un simbolo tangibile di quali esplorazioni strade vi siano da percorrere nel « fare cultura ». E la relazione ha citato a questa stregua « la creatività di un popolo in lotta per la libertà e l'indipendenza, il popolo vietnamita, con le armi, gli strumenti, gli oggetti ricavati dal bambù, dai pneumatici, dalle stesse carcasse degli aerei nemici abbattuti. Il « Convegno internazionale progettuale » nasce dallo stesso programma quadriennale che la Biennale si è data nell'estate scorsa. La Biennale cioè si propone di ricreare i progetti, le linee e tendenze globali e unificanti della sua attività proprio da un confronto tra le forze e i centri organizzati di tutto il mondo fra i quali più viva ed aperta è lo stamano lo stesso presidente, nel corso di una conferenza stampa con presenziavano anche i consiglieri della Biennale rappresentanti delle confederazioni sindacali, Calabria, Mazzeuco e Spandona, oltre ai consiglieri Barato, Mazzaroli, Maselli, il segretario Ammannati, il conservatore dell'archivio storico, Dorigo, il responsabile del gruppo permanente di lavoro che ha organizzato il convegno. A questo primo incontro internazionale — è stato detto — presenziano un centinaio di delegati, provenienti dal Vietnam del Nord, dall'Ame-

rica Latina, dal mondo arabo, dall'America del Canada oltre che dall'Europa occidentale e orientale e dall'Italia. Molto numerosi sono gli invitati e gli osservatori, italiani e stranieri. Largamente presenti all'assemblea plenaria di apertura le forze culturali veneziane. Chi « non c'è » al convegno? Non ci sono le fondazioni, le accademie, i teatri stabili, le singole personalità. Si è evitato cioè di rivolgersi al mondo artistico e culturale per così dire « istituzionalizzato », quando non legato all'industria culturale vera e propria.

L'esperienza di partecipazione

Si è puntato deliberatamente sulle rappresentanze sindacali, sia centrali che di base (dalle Confederazioni al convegno di fabbrica), perché proprio quell'esperienza viva di « partecipazione » che costituisce uno dei dati peculiari del movimento di lotta di questi anni in Italia. Si è puntato sulle associazioni, sui centri culturali sia a carattere nazionale che internazionale, su quanti cioè sono in grado di confrontarsi più che su un dibattito sui « massimi sistemi », sulla base di una concreta attività creativa e di valide esperienze pratiche. Oltre che individuare le proposte per le iniziative del 1976, la Biennale conta di ricreare dal convegno la possibilità di trasformare il proprio archivio (che entrerà in funzione a settembre nella nuova sede di Palazzo Corner) in un centro di documentazione internazionale del dibattito culturale e delle arti contemporanee. All'assemblea plenaria di apertura le forze culturali veneziane. Chi « non c'è » al convegno? Non ci sono le fondazioni, le accademie, i teatri stabili, le singole personalità. Si è evitato cioè di rivolgersi al mondo artistico e culturale per così dire « istituzionalizzato », quando non legato all'industria culturale vera e propria.

Uomo di Stato

Feltrinelli



- PREMIO VIAREGGIO OPERA PRIMA**
- PADRE PADRONE**
L'educazione di un pastore di Gavino Ledda. Lire 3.000
- PREMIO INTERNAZIONALE VIAREGGIO VERSILIA**
- STREHLER**
Per un teatro umano. Pensieri scritti e attuati a cura di Sinah Kessler. Lire 4.800
- STORIE DI ORDINARIA FOLLIA**
di Charles Bukowski. Le ultime eccitanti avventure (risse, sbornie, lotte per la sopravvivenza, violenze sessuali) di una Los Angeles candida e selvaggia. Lire 4.000
- DABEIBA**
di C. Alvarez Gardeazabal. Romanzo. Lire 3.800
- PREMIO NOBEL**
- ASTURIAS**
Il Signor Presidente. Romanzo di Lord. Lire 3.000
- FINALISTA PREMIO BANCARELLA**
80.000 copie
- RAZZA PADRONA**
Storia della borghesia e del gusto di Eugenio Scalfari e Giuseppe Turani. Lire 4.500
- MASTERS JOHNSON**
Il legame del piacere. In collaborazione con Robert J. Levin. Contro i falsi ruoli prestiti che affliggono da sempre la sessualità maschile e femminile. I due più noti sessuologi oggi viventi hanno scritto questo manuale per evitare alla coppia gli errori, le frustrazioni e le fobie che caratterizzano la nostra società. Lire 5.000
- KRISTEVA**
Donne cinesi. Frutto di un viaggio in Cina da parte di una viaggiatrice eccezionale ma anche una approfondita ricerca storica sulla passata e presente situazione delle donne cinesi e una riflessione ne politica sui ruoli sessuali. Lire 2.300
- AL VERTICE**
- FANFANI**
di Giorgio Galli. Lire 2.500
- ANDREOTTI**
di Ruggero Orfei. Lire 2.500
- I primi due volumi di una nuova collana, diretta da Carlo Rossella, prossimamente
- BERLINGUER**
di Vittorio Goresio. Lire 2.500
- APPIA**
Attore musica e scena. Prefazione e cura di Ferruccio Marotti. Gli scritti del grande scenografo wagneriano e gli intuizioni teoriche e innovazioni tecniche hanno profondamente influenzato la moderna scenografia. Lire 4.500
- UNIVERSALE ECONOMICA**
- Finché non crepi tu di Gabriella Verona.** Lire 1.200 / **Rufi di tamburo** per Rancas di Manuel Scorza. Lire 1.500 / **Blues of Bay City** e altri racconti di Raymond Chandler. Lire 1.200 / **Le più belle vite** del giornalista e scrittore di scacchi A. Karpov di Adolfo Capecce. Lire 2.000
- SECONDE EDIZIONI**
- CAMILLA CEDERNA**
Sparare a vista. Come la polizia del regime DC mantiene l'ordine pubblico. Il coraggio di una giornalista contro la violenza di stato. Lire 2.500
- IL NUOVO FASCISMO**
Da Salò ad Almirante. Storia del MSI di Petra Rosenbaum. Introduzione di Carlo Rossella. Lire 3.200
- Novità e successi**